

venerdì 15 febbraio 2002

orizzonti

rUnità 27

arte e libertà

FERLINGHETTI: NON SARÒ POETA DI STATO

Lawrence Ferlinghetti ha rifiutato l'offerta dello Stato della California di diventare «poeta espressione della patria». «Esiste una lunga tradizione, che affonda le radici filosofiche in Platone, secondo il quale il poeta deve fare un'opposizione leale, pur ben sapendo di essere un insetto rispetto allo Stato», ha dichiarato. Con lui hanno rifiutato anche i poeti Al Young, Robert Haas, Philip Levine, Adrienne Rich, Wanda Coleman, Alice Walker e Gary Soto. Nonostante la carica sia tra le più ambite, gli scrittori ritengono che sia meglio «mantenere la libertà di parola e di essere svincolati da ogni autorità e potere», come ha sottolineato Gary Snyder.

fotografia

GRAFFI NEL TEMPO: QUATTRO VOLTE MIGLIORI

Pier Giorgio Betti

Cinquant'anni d'attività (ma in realtà sono molti di più) e quattro mostre in contemporanea per celebrarli. È un meritissimo omaggio quello che la Fondazione per la fotografia, la Galleria d'arte moderna nelle sedi di via Magenta e di Villa Remmert a Cirié, e la Galleria Fiaf dedicano a Nino Migliori, classe 1926, uno dei grandi Maestri della fotografia italiana. Più di 260 opere che ci guidano a scoprire le tappe di una lunga e intensa ricerca attraverso le influenze neorealiste dell'immediato dopoguerra e degli anni cinquanta nella scia di Strand e di Cartier-Bresson, le più avanzate esplorazioni nel campo delle tecniche e del linguaggio, le esperienze informali e poi concettuali. «Ho sempre cercato - dice Migliori - di fare qualcosa di simile alla scrittura utilizzando la luce e i materiali della fotografia». Lo hanno

definito «un architetto della visione» perché nei suoi scatti la camera ottica non è puro strumento di «oggettivazione del reale», ma opportunità di invenzione, di contaminazione e mutamento. In una parola, creatività, fantasia, spesso arte. Le serie di *Ossidazioni*, i *Clichés verres* in cui un punteruolo «graffia» la pellicola o la lastra, gli *Idrogrammi* nei quali un vetro attraversato da striature d'acqua viene usato come un normale negativo, le recenti *Trasfigurazioni* sono un'interpretazione originalissima della cultura dell'immagine dove la realtà diventa astrazione, la cosa-fotografia si smaterializza in idea o può avvicinarsi alla pittura. Nella concezione che Migliori ha della fotografia, il tempo riveste grande importanza. Il tempo, spiega, è il passato che non può essere dimenticato e che l'immagi-

ne deve conservare impedendone la distruzione. In una sequenza di quattro scatti del 1974 dal titolo *Il tempo dilatato*, il Maestro propone il proprio ritratto che poi appare manipolato e reso quasi irriconoscibile con le tecniche di stampa, e infine ridotto al teschio di una radiografia. Tutto si consuma, il teschio è la morte, ma il significato di annientamento che è implicito nella morte viene rifiutato dalla presenza dell'immagine radiografica. Il concetto del rifiuto nelle sue varie accezioni, rifiuto del degrado, dell'emarginazione, dell'autodistruzione, ecc., è un leit-motiv nei lavori di Migliori. Che sta fuori dagli schemi e dalle convenzioni anche nell'affrontare questi temi. Suggestiva la «storia» delle foglie di *Herbarium*. L'artista ne ha raccolte alcune per strada, le ha fotografate più volte a distanza di tempo ingranden-

dole e seguendo puntigliosamente il processo di deterioramento. Alla fine le foglie sono come tenui veli rinsecchiti e pieni di buchi. Ma il disfacimento della materia è diventato un «fattore estetizzante» di cui dà testimonianza la «scrittura fotografica». In un'altra serie, quella dei *Muri*, Migliori fissa l'obiettivo sulle lesioni che il tempo ha lasciato nelle facciate delle case, racconta «la pelle della città», tra passanti che non si vedono ma hanno lasciato il segno del loro esistere. Opere di Migliori fanno parte delle collezioni del Moma di New York, della Bibliothèque Nationale di Parigi, del Musée Reattu di Arles e di altre prestigiose raccolte internazionali. Di diversa durata le mostre torinesi: fino al 14 aprile nelle sedi Gam, 24 marzo alla Fondazione italiana, 15 marzo alla Fiaf.

Fuori dall'ombra per essere in pace

Muore Traudl Junge: aveva appena confessato di essere stata l'ultima segretaria di Hitler

Lidia Castellani

«Mi sono liberata di un gran peso, ora è la vita che si libera di me». Parole profetiche, pronunciate pochi giorni prima di morire da Traudl Junge, un'anziana signora che improvvisamente ha confessato di essere stata la segretaria di Hitler. Domenica scorsa, infatti, è morta l'ultima segretaria di Hitler, la persona che gli fu accanto nei momenti della sconfitta, fino al suicidio nel bunker di Berlino nel 1945. Traudl Junge era da tempo malata di tumore, ma è come se la sua «confessione» abbia liberato anche la malattia e le abbia permesso di morire.

«Il grande peso» è quello di un segreto relativo agli anni nei quali ha lavorato fianco a fianco con il dittatore più spietato di tutti i tempi, dalla primavera del 1942 fino al suicidio del Fuehrer, avvenuto in sua presenza nel bunker di Berlino, nell'agosto del 1945. Fu lei a raccogliere il testamento di Hitler.

«Hitler era un vero criminale ma io non me ne sono accorta», con questa frase la signora Junge, giunta all'età di 81 anni ha rotto un silenzio durato una vita, fornendo una straordinaria e ulteriore testimonianza di quella che Hannah Arendt ha definito una volta per tutte «la banalità del male». E ancora: «Più vecchia divento e più sento il peso della colpa», aveva ammesso, «qualche volta penso che se incontrassi di nuovo Hitler gli chiederessi se, nel caso avesse saputo di avere sangue ebreo, avrebbe mandato anche se stesso in una camera a gas».

Non si era ancora spenta l'eco del clamore suscitato dal documentario contenente la sua confessione sui suoi anni con Hitler, proiettato domenica scorsa a Berlino durante l'ultima edizione del film festival, quando d'improvviso è giunta la notizia della sua morte. A dare la notizia è stato proprio il regista Othmar Schmiderer che, dopo 50 anni di silenzio, le aveva fatto raccontare la sua storia nel film-documentario *Zona d'ombra, la segretaria di Hitler*. Nel frattempo è uscito nelle librerie tedesche anche un libro di memorie, *Fino all'ultima ora*, il cui ricavato sarà devoluto a un'organizzazione per i diritti umani. Per espresso desiderio della segretaria del Fuehrer.

Si tratta di un documento storico di grande importanza, battuto a macchina nel 1947, e soltanto oggi dato alle stampe. «Questo libro non è una giustificazione tardiva. E nemmeno un'autocausa. È piuttosto un tentativo di riconciliazione, non con il mondo esterno ma con me



In alto Traudl Junge. A sinistra Hitler. In basso i suoi ultimi comizi

stessa. Non chiede comprensione ma vuole aiutare a capire», scrive Traudl nella prefazione. Dal vaso di Pandora dei ricordi, una volta scoperti, sono usciti particolari inediti e pettegolezzi singolari sulla contorta personalità di Hitler, destinati a soddisfare non soltanto la curiosità dei biografi, come dimostra il grande interesse che la vicenda ha suscitato in Germania.

Solo pochi giorni fa aveva dichiarato: Mi sono liberata di un grande peso ora è la vita che si libera di me

Traudl aveva 21 anni quando cominciò a lavorare per il Fuehrer, diventando così parte integrante di una ristretta corte di fedelissimi ammessi a vivere nel bunker come testimoni esclusivi della vita privata di un uomo responsabile della morte di 50 milioni di persone. Un uomo che rifiutava i fiori perché: «non voglio cadaveri nella mia stanza». Capace di grande attenzione e affetto verso Blondie, l'adorato pastore tedesco, e allo stesso tempo tragicamente incapace anche solo di pronunciare la parola amore. «Non era un vero conoscitore delle donne. L'eroticismo non lo attraeva perché non era disposto a lasciarsi andare», osserva Traudl nei suoi appunti. Un giorno la giovane segretaria si fa coraggio e chiede: «Mein Fuehrer, perché non si è mai sposato?». «Non sarei un buon padre di famiglia», risponde Hitler, «è ritenuto irresponsabile formare una famiglia quando non si ha tempo da dedicarle. E

poi non voglio avere figli. Credo che i discendenti dei geni abbiano una vita troppo difficile». La sua vera passione era la guerra. Inutile mente Eva Braun cerca di convincerlo ad andare almeno una volta al cinema. «Il popolo tedesco sicuramente non ha niente in contrario se il suo Fuehrer guarda un film», insiste. Ma Hitler è irremovibile: «Durante la guerra, quando il popolo è

In Germania è stato appena stampato «Fino all'ultima ora», il diario che aveva battuto a macchina nel '47 e tenuto finora nascosto

costretto a fare grandi sacrifici, non posso guardare film. Devo preservare i miei occhi sensibili per leggere le cartine e i messaggi dal fronte».

Un giorno, verso la fine del Terzo Reich, Traudl rompe gli indugi e azzarda una domanda pericolosa: «Quando finirà la guerra?» Hitler non si scompone: «Non lo so», dice, «comunque non prima che abbiamo vinto».

Il diario fornisce anche un'accurata ricostruzione storica delle ultime ore di vita del Fuehrer, dentro al bunker sotto la Reichskanzlei di Berlino.

«Mi saluti la Baviera», è l'ultimo saluto di Eva Braun alla giovane segretaria, incerta tra restare o fuggire. Hitler invece le consegna una pasticca di cianuro: «Mi dispiace di non poterle fare un regalo più bello». Come morì Hitler?

«Ci saranno voluti dieci minuti prima che il colpo squarciasse il silenzio», annota Traudl sul suo diario dopo che Hitler si era ritirato in camera insieme a Eva Braun. E cita la testimonianza diretta dell'aiutante personale del dittatore, Guenther. «Il Fuehrer si è sparato in bocca dopo aver schiacciato una pasticca di cianuro tra i denti. Eva Braun non ha usato la pistola, ha preso soltanto il veleno. Abbiamo avvolto la testa del Fuehrer con una coperta e abbiamo trasportato il cadavere su per le scale, fino al parco. Abbiamo sistemato i due corpi l'uno accanto all'altro, dentro al cratere di una bomba, a un paio di metri dall'ingresso del bunker. Poi abbiamo cosperso i corpi di benzina e dall'entrata ho lanciato uno straccio incendiato. Ho visto che i cadaveri hanno preso fuoco subito...».

Tutto questo accadeva 57 anni fa, conclude Traudl Junge. Avevo 25 anni, oggi ne ho 81. Mi sono ritirata per fare posto ai sensi di colpa, al dolore e all'angoscia.

1.300 pagine di «Finzi Contini»

L'attività della neonata Fondazione Giorgio Bassani si apre con un ritrovamento, quello del testo dattiloscritto, con una innumerevole serie di correzioni a mano, del *Giardino dei Finzi Contini*, il romanzo capolavoro dello scrittore ferrarese, scomparso il 13 aprile 2000 all'età di 84 anni. Il cimelio è stato ritrovato, tra le carte private del romanziere dai figli Paola ed Enrico, in quella che fu una delle sue abitazioni a Roma.

«Si tratta di un eccezionale documento letterario, di oltre 1.300 pagine, che potrà consentire agli studiosi di approfondire la nascita e lo sviluppo progressivo dell'opera più famosa di nostro padre», ha spiegato Paola Bassani. E proprio la versione originale del *Giardino dei Finzi Contini*, pubblicato nel 1962 da Einaudi, è stata consegnata dai figli alla Fondazione Giorgio Bassani, da loro stessi istituita per conservare i documenti del padre, studiare e diffondere la sua opera.

La Fondazione ha sede a Codigoro, vicino a Ferrara, piccolo centro che lo scrittore scelse come sfondo per il suo romanzo *L'airone* e per numerose poesie, ambientate nei paesaggi del Delta del Po. Al nascente centro studi su Bassani, i figli Paola ed Enrico hanno affidato anche il dattiloscritto originale del racconto *Una notte del '43* e altri cimeli letterari autografi saranno consegnati nei prossimi mesi, compreso l'epistolario, che comprende tutti i più bei nomi della vita culturale italiana ed europea tra anni Cinquanta e Ottanta. Gli eredi del romanziere hanno devoluto alla Fondazione anche i mobili e le suppellettili dello studio privato di Bassani (tra cui il tavolo, la macchina da scrivere, il posacenere, la pipa) e un ritratto del 1947 eseguito dal pittore Franco Gentilini. «Vogliamo che tutte le carte autografe di Giorgio Bassani vengano convogliate nella Fondazione, che niente venga disperso oppure smembrato», ha detto Paola Bassani, insieme al Comune di Codigoro, la nascita della Fondazione Giorgio Bassani vede il coinvolgimento anche dell'Università di Ferrara. L'Amministrazione comunale curerà la realizzazione di una biblioteca specializzata su Giorgio Bassani, l'ateneo organizzerà un centro studi e documentazione, che come primo progetto ha varato una ricerca biennale per censire tutte le traduzioni esistenti nel mondo dei libri di Bassani.

I due figli dello scrittore sono al lavoro per creare un comitato scientifico che possa di anno in anno indicare i temi e le piste di ricerche da compiere. Tra i primi ad essere contattati, il critico Cesare Garboli, gli scrittori Antonio Debenedetti e Roberto Pazzi, lo storico della letteratura Jean-Michel Gardair dell'Università della Sorbona di Parigi e il filologo Jean-Pierre Angremy, direttore della Biblioteca Nazionale di Francia.

«Fontana a mare» di Francesca Di Martino, finalista al «Premio Donna Città di Roma 2001», romanzo di formazione intriso di luce mediterranea e ambientato negli anni cinquanta

Storia di una sirena inquieta allevata dal ventre di Napoli

Adele Cambria

«Fontana a mare», di Francesca Di Martino (Marsilio, pagine 123, euro 11,36), finalista al Premio Donna Città di Roma 2002, è il bel romanzo di una scrittrice appartata, probabilmente per «eccesso di pudore». (Scrivere soltanto quando ne è persuasa). A me era capitato qualche anno fa tra le mani un suo piccolo libro di racconti, *Sirene*, in cui si intrecciavano il mito dell'isola - isola come luogo di una solitudine vagheggiata temuta ambita - e quello, attualissimo, dell'ambiguità sessuale. Dell'autrice non sapevo niente (poi avrei scoperto che coincideva con una figura femminile bella e misteriosa che incrociavo qualche volta tra il caffè di Piazza Farnese e il mercato di Campo dei Fiori), ma quei racconti marini in cui i miti fondanti della Sirena, dell'Androgino, scivolavano con delicatezza crudele nel dramma degli amori promiscui, mi avevano sorpresa per la loro felice originalità: una trilogia dell'ambiguità sessuale, quei tre racconti di una scrittrice mediterranea: che mi avevano fatto pensare a Marguerite Yourcenar. La Yourcenar di *Memorie di Adriano*, con la sua lettura del suicidio di Antinoo, ucciso dall'amore «cieco» dell'imperatore, ma anche quella di *Colpo di grazia*, e, più esplicita, la Yourcenar

ultra-ottantenne che confessa, nelle conversazioni con Matthieu Galey, per il libro-intervista *Ad occhi aperti*, di essersi sempre innamorata «degli uomini che amavano gli uomini». E la scrittura, ora, di *Fontana a mare*, richiama invece un'altra Grande Maestra: l'Anna Maria Ortese de *Il cardillo addolorato*, per questa sua Napoli leggera e segreta e magica, ma, in Francesca Di Martino, con un di più di carnalità uterina che non verrebbe mai in mente di chiedere alle pagine «settecentesche» della Ortese. La Napoli di *Fontana a mare* è una città-madre che avvolge e nutre l'adolescenza Anni cinquanta di una protagonista senza nome (forse il suo nome è Francesca), che la percorre instancabilmente ogni mattina con i libri stretti al petto, ma senza mai entrare a scuola (il celebre Liceo Umberto). E la sua potrebbe essere niente di più che la banalissima avventura di una ragazza o ragazzaccia che si gioca la scuola con metodo, per un intero anno scolastico: se non ci fosse, a guidarla, il sentimento inconscio (svelato dalla scrittura) di un vero cordone ombelicale, anzi del «vero» cordone ombelicale che la lega agli anfratti ai vicoli alle grotte ai passaggi oscuri, magari ancora ingombri delle antiche macerie dei bombardamenti, che sgorgano all'improvviso nella grande luce del Golfo. E nel chiarore delle acque limpide della Gajola dove la quindicenne, alle prime mattinate di bel tempo, si tuffa e nuota a perdifiato insieme agli

amici, tutti maschi, con cui si ritrova come per un appuntamento quotidiano che non va mai preannunciato. E sempre insieme a loro la ragazza impara a giocare a biliardo, come i maschi, eppure lei è esattamente il contrario di un maschiaccio, è una creatura audace e spaventata che fugge attraverso la città, che la fruga alla ricerca della Madre Assoluta: quella che non ha, o che non ritrova (o che rifiuta) nella sua madre personale. Tutte le figure femminili del libro, infatti, hanno un segno debole o negativo. La madre: che a volte si infila di traverso un cappellino verdemarrone e segue la figlia, la spia, per i vicoli di Napoli, sospettando che si giochi la scuola, ma poi finisce per perderla, o per distrarsi, o, letteralmente, per dimenticarsene. La zia Mercedes, che piomba all'improvviso in famiglia, da un'altra città, e si compiace, nel suo grossolano abusivo fascino doctore, degli sguardi vogliosi del nipote. Ed infine le coetane della protagonista: che si chiamano Mimi, Lulu e Fifi (saranno nomi inventati?), inseparabili e indistinguibili l'una dall'altra, e l'amica del cuore, Flora: ma tutte tradiscono, corrompono (minacciando la ragazza) di esclusione se non si pronuncia per la scelta, teorica, di «andare a letto con gli uomini prima del matrimonio»; e rubano, per noia e bravata, nelle festeciole da ballo pomeridiane. (Per ammettere la compagnia povera nella loro «associazione segreta», le chiederanno di

rubare un gioiello alla prossima festa). Dall'altro lato, un universo maschile composito - ragazzi «grandi» di vari ceti sociali e diverse esperienze di vita - da cui la protagonista è sostanzialmente più accettata che dalle amiche e compagne di scuola, per la più ovvia delle ragioni: perché è carina. Lei fantastica timidamente di essere amata da Guido, il più adulto ed arrogante di loro, ma una vera, tenera amicizia la stabilisce con Gerry, di cui accoglie le impronunciabili confidenze, e i patimenti: che sono quelli di un diciottenne napoletano che negli Anni cinquanta si scopre innamorato di un suo coetaneo, e ricattato e respinto, si ucciderà. Ma, aldilà delle vaghe immaginazioni amorose, e di qualche rivelazione brutale - la protagonista subisce anche un tentativo di stupro «cameratesco» di cui si salva ancora una volta fuggendo - la città-madre resta per lei unica interlocutrice e Maestra. E Napoli, che nella sua misteriosa illuminata sapienza l'ha fatta crescere abbastanza, in quell'anno, da ritrovarsi dentro e sopportare, non senza pietas, una certezza terribile: «Che in qualche momento del discorso, della giornata, della vita, ogni uomo è un assassino di donne...». Perché: «Ti possono amare e desiderare, ma non riescono a trattenere l'impulso che gli nasce dalla paura che hanno di te, della tua profonda diversità. Del tuo essere sfuggente, più leggera e grave insieme».

Il nuovo libro di:
FIDEL CASTRO
Diaz-Balart

LA GRANDE SFIDA DEL TERZO MILLENNIO

edito da:  **MARETTI & WILDE CESENA**

Lo puoi ordinare:
Tel. 0547. 613801 Fax 0547. 613863
e-mail marettilwildepublisher@it

